



AFRICUS

N. 4/2005

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Dicembre 2005

Poste Italiane S.p.a. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 2-DCB-Roma

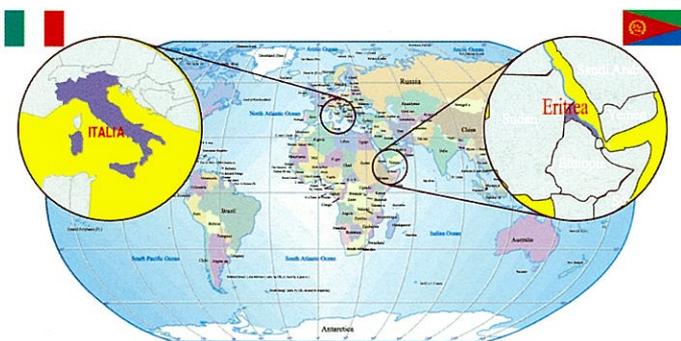


Editoriale

TU
CHE
NE DICI
O SIGNORE
SE IN QUESTO
NATALE
FACCIO UN ALBERO
DENTRO IL MIO CUORE
E CI ATTACCO INVECE DEI
REGALI I NOMI DI TUTTI I MIEI
AMICI? GLI AMICI LONTANI E VICINI.
GLI ANTICHI E I NUOVI
QUELLI CHE VEDO TUTTI I GIORNI E QUELLI
CHE VEDO DI RADO. QUELLI CHE RICORDO SEMPRE
E QUELLI CHE ALLE VOLTE RESTANO DIMENTICATI. QUELLI
COSTANTI E QUELLI INTERMITTENTI
QUELLI DELLE ORE DIFFICILI E QUELLI DELLE ORE ALLEGRE
QUELLI CHE, SENZA VOLERLO, MI HANNO FATTO SOFFRIRE E
TUTTI QUELLI CHE, SENZA VOLERLO, HO FATTO SOFFRIRE. QUELLI
CHE CONOSCO PROFONDAMENTE E QUELLI DEI QUALI
CONOSCO SOLO PER APPARENZE. QUELLI CHE MI DEVONO POCO
E QUELLI CHE MI DEVONO MOLTO. I MIEI AMICI SEMPLICI ED I MIEI AMICI
IMPORTANTI. I NOMI DI TUTTI QUELLI CHE SONO GIA' PASSATI NELLA
MIA VITA. UN ALBERO CON LE RADICI MOLTO PROFONDE PERCHE' I LORO
NOMI NON ESCANO MAI DAL MIO CUORE. UN ALBERO DAI RAMI MOLTO
GRANDI, IN MODO CHE
SEMPRE NUOVI NOMI
SI UNISCANO AI GIA'
ESISTENTI, PERCHE'
LA NOSTRA AMICIZIA
CI SIA D'AIUTO NELLE
DURE LOTTE DELLA VITA.

BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO

Lidia Corbezzolo



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ONLUS ITALIA ERITREA
Trimestrale - Reg. Trib. di Roma 87/2005 del 9/03/2005
Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma

Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel. 06 32 44 055 Fax 06 32 43 823
www.italiaeritrea.org - assiteronlus@yahoo.it

Direttore responsabile: *Lidia Corbezzolo*

Collaboratori: *Abba Isaak, Rita Di Meglio Angelo Granara, Enrico Mania, Franco Piredda, Laura Piredda, Gian Carlo Stella*

Archivio fotografico: *Antiochi Lusci (Foto Eritrea)*

Progetto grafico: *Copy & Graph - via Crescenzo, 52 00193 Roma*

Stampa: *Miligrav - via degli Olmetti, 36 - 00060 Formello (Roma)*

Abbonamenti: *Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro*

Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.ITER-ONLUS c/c 847497160

Banca Sella Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di Stampare: *Dicembre 2005*

In copertina: *Beni Amer (Foto Lusci)*

Sommario

PAG. 3 CARA ASMARA, ERITREA

STORIA

PAG. 4 MARTINI, IL GOVERNATORE LETTERATO

PAG. 7 L'IGNOTA STORIA DEGLI ESORDI
COLONIALI DELL'ITALIA IN AFRICA

MAGICA ERITREA

PAG. 12 AD ARGORDAT IL 12 LUGLIO DEL '62

PAG. 15 EPOPEA

PAG. 16 FIGURE PARTICOLARI DI SANITARI
ITALIANI IN ERITREA

PAG. 19 LETTERE

PAG. 20 QUINDICIMILA PASSI

PAG. 21 KARKADE'

SOCIETA'

PAG. 22 DIRITTI NEGATI: GIOCO

Cara Asmara, Eritrea

I veri paradisi sono i paradisi perduti.

Proust

C'era una volta. Potrebbero cominciare così tutti i discorsi che gli asmarini fanno su di te, infatti, più che la narrazione di anni trascorsi con te sembrano fiabe lette con insolito calore.

Indossati gli abiti dei fratelli Grimm, gli asmarini ripercorrono le tue strade, i tuoi stati d'animo guardandoli attraverso la lente deformante di una poesia edulcorata.

In queste rievocazioni tu, cara Asmara, non sei più una linda e laboriosa cittadina, diventi la trasposizione di un sogno, la città del sole sotto il cui cielo albergano, o almeno albergavano, la bellezza, la bontà, l'amicizia e l'altruismo.

La semplice casa con il giardinetto davanti diventa improvvisamente il castello incantato in cui la nostra infanzia è trascorsa tra amevoli cure e la nostra giovinezza è fiorita piena e succosa come un frutto nel giardino della fata buona.

Entro le tue mura, cara Asmara, tutti vivevano felici e contenti senza l'assillo di necessità materiali perché tutti avevano un buon lavoro che svolgevano fischiettando contenti come i sette nani, tutti avevano la loro casetta di marzapane con il giardino ombroso e la fontana in cui si bagnavano uccelli canterini.

E c'era anche il Natale. Il tuo Natale così diverso da tutti gli altri durante il quale tutti i tuoi buoni

abitanti si sentivano ancora più buoni e aprivano le porte delle loro ville e dei loro appartamenti a residenti e viandanti accogliendo tutti con un sorriso e con un dono.

Come eri bella, Asmara, quel giorno! Anche senza manto di neve, senza renne, senza papà natalo vestito di rosso sulle cui ginocchia far fotografare i bambini, senza fiammiferaia davanti al cinema Impero.

Dalle porte e dalle finestre spalancate delle tue case filtravano calde luci e voci serene che riempivano l'aere di zucchero filato, e tutti si sentivano rigenerati e si ripromettevano di amare ancora di più, se mai possibile, il loro prossimo.

C'era una volta.

Ma non disperare, cara Asmara, gli ex asmarini vogliono tornare da te in gran numero per riprendere il discorso interrotto, vogliono rianodare i legami affettuosi di un

tempo per ricreare di nuovo il tuo Natale.

Forse non li riconoscerai e li troverai un poco invecchiati, esteriormente diversi, ma ti assicuro che dentro sono sempre gli stessi.

I capelli bianchi, la pancetta e gli occhiali da vista non hanno scalfito l'intensità dell'amore che sentono per te e non vedono l'ora di risentire il calore del tuo abbraccio.

Vogliono sotto il tuo cielo, forse l'unica cosa rimasta inalterata, ritrovare la loro bontà, la loro generosità, il loro altruismo che qui si sono un po' appassiti per necessità di cose.

Vedrai che sapranno dimostrarti che tutti questi anni non hanno inciso minimamente su un sentimento che, come l'edera, dove si attacca muore.

Con affetto sincero

Presepio in Cattedrale anni '60 (Foto Lusci)



MARTINI IL GOVERNATORE LETTERATO

di Franz Maria D'Asaro

Si è mai visto un letterato umanista, in grande confidenza con il greco e con il latino, liberale di sinistra, anticolonialista, diventare governatore di una colonia e a passare alla storia come uno dei più illuminati, abili ed esperti amministratori di territori africani? L'Italia ha avuto anche questo singolare merito, nella persona di Ferdinando Martini. Del quale uno dei successori Riccardo Astuto, non esitò a dichiarare: "Durante i miei cinque anni di governo dell'Eritrea ho potuto constatare e valutare quanto fondamentalmente importante sia stata l'impronta che Ferdinando Martini ha stampato con mano forte ed abile su quella colonia, chiave di volta del nostro impero africano". Per Astuto, Martini non fu un governatore ma "il governatore".

E pensare che ai tempi di Dogali e di Adua, Martini era stato molto polemico nei confronti degli "africanisti". Anche con sferzante sarcasmo: "Per vendicare i Caduti di Dogali mandammo in Africa diecimila soldati e quaranta milioni; i milioni uscirono dalle casse ma i soldati non uscirono dalle fortificazioni".

Uomo d'ingegno, brillante e versatile, letterato colto ed arguto, vecchio parlamentare e già ministro della Pubblica Istruzione, Martini in realtà conosceva bene l'Eritrea per aver fatto parte della commissione parlamentare d'inchiesta del 1891. Ma prima di accettare l'incarico di governatore civile dell'Eritrea, aveva voluto

conoscere in ogni dettaglio il bilancio della colonia che avrebbe dovuto amministrare, la nuova linea di confine, il nome del direttore dell'Ufficio Coloniale che si intendeva costituire ad Asmara.

Nel frattempo però il governo romano, sempre più tremebondo, aveva deciso di declassare il ruolo da affidare a Martini, non più Governatore civile ma "Commissario civile", alle dipendenze del Ministero degli Esteri. Martini non fece storie ma pretese che l'esercito volontario coloniale in formazione fosse costituito per due terzi da ascari e soltanto per un terzo da militari nazionali, con una ferma di cinque anni.

E partì per l'Africa sorprendendo tutti per la determinazione con la quale intendeva affrontare l'impegnativo compito di governare l'Eritrea. Sembrò addirittura lanciare una sfida ai poteri romani dichiarando che non avrebbe mai aderito ad una politica rinunciataria e di abbandono. E lo dimostrò immediatamente non appena insediatosi ad Asmara. Più il governo romano metteva il silenziatore ad ogni notizia relativa all'Eritrea, più lui faceva di tutto per ravvivare l'interesse degli italiani nei confronti della nostra colonia primogenita.

Martini dimostrò che governare non è una scienza ma un'arte. Seppe praticare una politica saggia e paziente, con benefica influenza nei rapporti bilaterali tanto che le relazioni italo-etiope si mantennero buone, nonostante fossero

ancora aperte le questioni per la definizione dei confini. Aveva molto garbo ma anche molta fermezza nel trattare con i capi abissini. Quando aveva dinanzi i dignitari non vedeva in loro soltanto pittoreschi personaggi vestiti di velluti ricamati adorni di piume, pelli di leone e di collane di conchiglie, ma uomini di altra cultura e di altra civiltà, da trattare con rispetto.

Nonostante gli ottimi risultati che Martini andava collezionando in colonia, il governo di Roma, sempre più impaurito dalle minacciose pressioni delle sinistre contro la nostra espansione in Africa (ma non diceva una parola contro la più estesa e massiccia penetrazione nel Continente di inglesi, francesi, belgi, portoghesi, spagnoli e olandesi) riduceva drasticamente le spese militari per l'Eritrea.

Martini intanto coltivava sempre più intensamente i rapporti con l'Impero etiopico. Nel gennaio del 1904 riceveva deferenti visite di capi abissini che ricambiava recandosi a sua volta in giugno ad Addis Abeba presso il Negus Menelik. Dal quale otteneva un altro successo: la facoltà per l'Italia di istituire propri consolati e agenzie commerciali nelle varie regioni dell'Etiopia, Non solo, ma Menelik, grazie alla stima e alla considerazione che Martini era riuscito a guadagnarsi, avrebbe dato una grande prova di amicizia e di solidarietà nei confronti dell'Italia qualche anno dopo, nel 1909, in occasione del terremoto di Messina: offrì tren-

tamila talleri per contribuire al soccorso delle vittime.

Ma mentre a Roma si perdeva tempo e ci si isteriliva in interminabili dispute parlamentari, in Eritrea Martini lavorava con straordinario impegno nel riordinamento organico della colonia precisandone lo stato giuridico nell'ambito della struttura dello Stato italiano, sgombrando il campo da tutte le incertezze politiche, amministrative, legislative e giudiziarie che l'estenuante tergiversare di Roma aveva alimentato. Il tutto ben definito in un'apposita legge del 24 maggio 1903 che sanciva, di fatto, la prima unificazione amministrativa dell'Eritrea nella ripartizione del territorio in regioni. La legge sgombrava finalmente il campo anche da un equivoco che fino a quel momento aveva creato alcune incomprensioni, stabiliva cioè – una volta per tutte – che il potere militare doveva essere sempre e comunque subordinato al potere politico.

Di notevole rilevanza anche la decisione di preparare per il migliore funzionamento della giustizia codici italo-eritrei che tenessero conto, in condizioni di assoluta parità, delle tradizioni e delle esigenze sia degli eritrei che degli italiani.

Quando Martini si era insediato all'Asmara aveva dovuto affrontare una situazione disastrosa: popolazioni locali atterrite dalla persistente minaccia dell'invasione abissina (gli scioani); una scarsissima e insicura collettività italiana che viveva precariamente a spese del bilancio militare, ancora disorientata e mortificata dalle batoste di Dogali e di Adua; reparti delle truppe coloniali avviliti dall'inerzia di Roma che aveva rinunciato a recuperare il prestigio dell'Italia compromesso

dalle “sconfitte non vendicate”; insomma un panorama di generale depressione morale alla quale Martini volle porre rimedio con grande dedizione. Ma soprattutto con esemplare intelligenza e tatto.

Queste le linee programmatiche del suo impegno: evitare ogni ulteriore rischiosa avventura militare ma assicurare con estrema determinazione la sicurezza dei confini con l'Etiopia, ridurre le spese, dare all'Eritrea un'organizzazione economica e commerciale razionale snellita da ogni inutile formalismo e appesantimenti burocratici, trattare con dignità e giustizia le popolazioni locali senza perpetuare l'errore di volerle assimilare ma rispettando le caratteristiche e le tradizioni delle loro organizzazioni sociali.

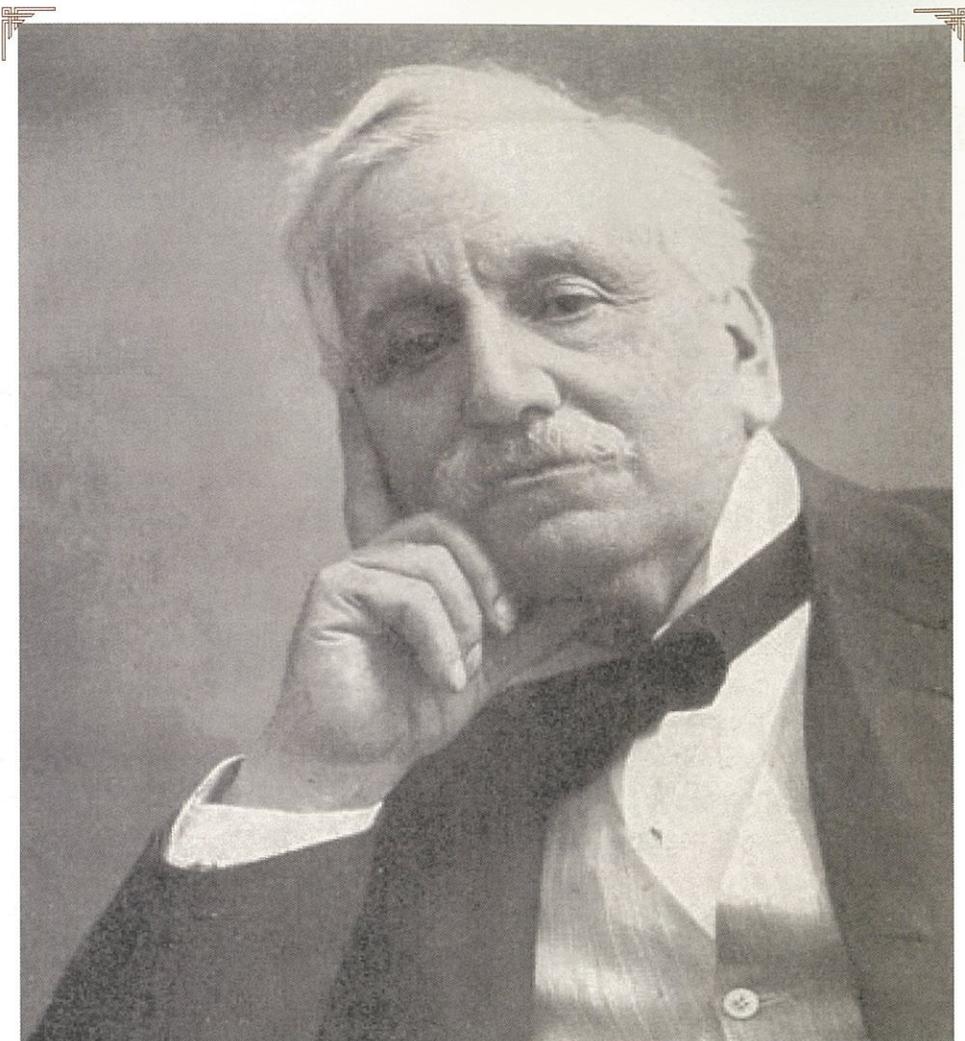
L'Eritrea era un Paese di contadini sugli altipiani e di pastori nelle pianure. Doveva restare tale. Il regime di proprietà delle terre da semina e il regime d'uso delle terre da pascolo dovevano restare ancora a lungo immutati, in attesa che con un lento lavoro di paziente persuasione fossero gli stessi eritrei a comprendere l'utilità di ammodernarli secondo gli esempi del tipo di agricoltura evoluta e intensiva che praticavano i coloni italiani. Contemporaneamente Martini perseguì una politica di scoraggiamento dell'urbanizzazione dei locali che avrebbe provocato il distacco dalla terra di notevoli contingenti di contadini, con inevitabile impoverimento delle campagne e difficoltà negli approvvigionamenti.

Molta prudenza anche per quanto riguardava la religione copta e quella musulmana senza dimostrare preferenza per l'una o per l'altra, ma, al contempo, senza dar loro l'impressione di un agnosticismo religioso da parte del governo ita-

liano che avrebbe potuto essere interpretato negativamente, quindi era bene che i funzionari dimostrassero di essere cristiani rispettosi dei copti e dei musulmani, e per rendere visibile la loro appartenenza al credo cattolico frequentassero almeno la messa domenicale.

Ma come rendere operativo ed efficace un così impegnativo programma? E qui Martini trovò la geniale soluzione: istituire un corpo di funzionari coloniali altamente specializzati e particolarmente idonei a sviluppare i delicati rapporti con le popolazioni. I risultati furono strepitosi, tanto che, poco dopo, quel modello di felice intesa fra gli amministratori italiani e gli amministratori eritrei fu riprodotto in Somalia e successivamente in Libia, primi nuclei del futuro Ministero dell'Africa Italiana dal quale uscirono funzionari di grande prestigio e capacità che le altre potenze coloniali tentarono di imitare senza però riuscire a conseguire gli stessi successi, condizionate come erano da radicate mentalità egemoniche e imperialiste.

Quei nostri funzionari, spesso conoscitori anche della lingua locale, seppero amministrare, governare e pian piano far progredire, soprattutto con l'esempio, popolazioni a volte rimaste al Medioevo. Allo scoppio della seconda guerra mondiale non solo rimasero al loro posto come era doveroso, ma vi rimasero anche quando arrivarono gli occupanti inglesi al fine di assicurare ordine e continuità nella vita delle popolazioni locali. Le autorità britanniche apprezzarono e lasciarono fare fino a quando non insediarono i loro amministratori (militari). Per tutta riconoscenza i nostri finirono nei campi di prigionia dai quali tornarono soltanto nel 1946.



Ritratto di Ferdinando Martini

A conclusione dei 10 anni di governo Martini – dal 1887 al 1897 – l'Eritrea aveva cambiato volto. Assicurata la stabile definizione dei confini; migliorati sensibilmente i rapporti con l'Etiopia; creata una finanza modesta ma sufficiente a garantire alla colonia una propria autonomia, affrancata finalmente dalla parassitaria dipendenza dalle finanze statali; agricoltura migliorata e potenziata anche con colture specializzate (cotone, tabacco e caffè); promettenti iniziative per lo sfruttamento minerario; consolidato e rafforzato il Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea che tanto avrebbe contribuito alla conquista della Libia nel 1911 e dell'Africa Orientale nel 1935-37.

Ma Martini non aveva cessato di essere un letterato e si era impegnato, sacrificando molte ore della

notte, a scrivere un "Diario Eritreo" in 26 tomi, poi pubblicato in 4 volumi di circa 2000 pagine complessive a cura del Ministero dell'Africa Italiana che rappresentò per i funzionari un prezioso testo di formazione.

Il suo "Diario" non era soltanto un'arida elencazione di fatti ma la testimonianza della competenza, dell'abilità e del tatto con i quali aveva saputo condurre la sua azione, fra calcolate prudenze e calcolate audacie, fra momenti di esaltanti soddisfazioni e momenti di grandi preoccupazioni. Un'opera letteraria di un intellettuale che amava più la letteratura della politica. Come dimostra una lettera inviata alla figlia nel 1895 e nella quale annotava: "C'è più soddisfazione a scrivere una pagina che paia buona che a rovesciare un

governo". Nelle sue pagine ci sono anche momenti di ironia, quando, per esempio, al cospetto degli ascari che fanno "fantasia" acclamandolo come "il leone dell'Eritrea" annota di "non ruggire ma di lamentarsi per i reumatismi".

Martini era cresciuto negli ambienti culturali fiorentini. Aveva cominciato a scrivere testi teatrali e proverbi drammatici, quindi si era dedicato al giornalismo. Nel 1879 aveva fondato il "Fanfulla della Domenica" che diresse sino al 1882. Poi aveva lasciato il giornalismo culturale per darsi alla politica come liberale di sinistra. Deputato dal 1876 al 1919, sottosegretario nel 1884, ministro della Pubblica Istruzione nel 1892-93, si ritrovò governatore dell'Eritrea nel 1887.

Conclusa la straordinaria esperienza decennale in Africa assunse l'incarico di ministro delle colonie (1914-1916), senatore nel 1923, ministro di Stato nel 1927. All'Asmara gli succedette un valoroso diplomatico, il consigliere di Legazione Salvago Raggi, con un passato di notevole esperienza. Fra l'altro aveva dimostrato in Cina, all'epoca dell'insurrezione dei "boxer", notevoli capacità sia nell'assumere atteggiamenti energici a protezione della nostra ambasciata, sia nel prodigarsi per trovare vie di dialogo e di trattative.

Della passione coloniale di Ferdinando Martini ci sono rimaste molte opere, davvero fondamentali per la conoscenza della storia dell'Africa Italiana. Era nato a Firenze nel 1841, morì in provincia di Pistoia nel 1928. Aveva 87 anni. Una vita spesa per rendere l'Italia orgogliosa e degna di un invidiato passato coloniale. E non colonialista.

L'IGNOTA STORIA DEGLI ESORDI COLONIALI DELL' ITALIA IN AFRICA

di Gian Carlo Stella

(Continuazione)

Quello stesso giorno 14 Caimi nominava Saletta comandante militare di Massaua, e nel mentre si procedeva al possesso militare di Massaua, lo stesso Caimi indirizzava alla popolazione il seguente proclama:

Agli abitanti di Massaua, il Governo italiano, amico dell'Inghilterra, della Turchia e dell'Egitto, non meno che dell'Abissinia, mi ha ordinato di procedere alla occupazione della piazza di Massaua; ciò che avrà effetto oggi. La Bandiera d'Italia sventolerà accanto a quella egiziana; i regi marinai della flotta ed i soldati dell'esercito sbarcati manterranno la più rigorosa disciplina e pagheranno puntualmente tutti gli acquisti che faranno; i costumi e la religione vostra saranno da essi scrupolosamente rispettati. Non intralcerò punto i vostri traffici, anzi cercherò di facilitarne i commerci e vi rassicuro circa le benevoli intenzioni del Governo italiano. Trattateci da amici che tali siamo e continuate come per lo passato ad accudire alle vostre usuali occupazioni, e ve ne troverete contenti. Il contrammiraglio Comandante le forze nel Mar Rosso. A. Caimi.

Nel frattempo si diede inizio ai lavori di fortificazione, in modo che la piazza di Massaua fosse in grado di essere difesa da mille uomini. Ai due forti esistenti di Ras Mudur e di Taulud si preventivò di erigerne altri due ad una distanza di 10 chilometri.

Così, con questa cronaca, ebbe inizio la condominazione italo-egiziana di Massaua; il primo passo della conquista di un territorio che, con il nome di Eritrea, diverrà la

prima colonia del Regno d'Italia.

L'Italia scelse così di impegnarsi in un territorio remoto, molto lontano da quell'area mediterranea verso cui aveva sempre mostrato il massimo dell'interesse (Tunisia e Libia), data la posizione geografica ed il numero dei suoi nazionali là stabiliti.

Certamente pochi fra i politici italiani avrebbero potuto immaginare che l'occupazione di Massaua sarebbe stata la causa scatenante di piccoli avvenimenti che determinarono una costosissima e sanguinosa politica coloniale.

Complessivamente, gli italiani a Massaua e nei presidi dovettero adattarsi alle circostanze. Il territorio presidiato, che dovevano dividere fra la popolazione locale e la guarnigione turco-egiziana, non era certamente idoneo né dal punto di vista climatico, né da quello strategico-militare ad ospitare truppa numerosa; non a caso le prime preoccupazioni che rimbalzarono fra Roma e Massaua vertevano proprio sulla sistemazione più conveniente.

La mancanza assoluta di una strategia per la nascente politica coloniale poi, lasciava i militari italiani incerti sul da farsi.

Il 10 aprile fu occupato il forte di Arafali (80 km. a sud di Massaua) il 21 aprile fu occupata Archico, il 27 le isole Dahlak ed il 13 giugno fu occupata Ailet, vero posto di confine con l'Etiopia.

LA CONDOMINAZIONE ANGLO-EGIZIANA

La cronologia degli avvenimenti fin qui riportata, è indice della volontà italiana di sostituirsi alla vecchia amministrazione turco-egi-

ziana, evitando traumi. Ed in questa cornice l'arruolamento di locali venne da subito posto in essere.

Ad agosto del 1885, con la sostituzione della guarnigione egiziana del posto di Saati, località a pochi chilometri ad ovest di Massaua ed allora nei pressi della linea dei confini con l'Abissinia, l'obiettivo italiano, di sostituire o rilevare i militari egiziani, era raggiunto.

Più oltre non si poteva andare per il rispetto degli accordi territoriali contenuti nel trattato stipulato il 3 giugno 1884 tra Inghilterra ed Egitto da una parte e l'Abissinia dall'altro (trattato Hewett), cui l'Italia aveva garantito di attenersi. Si era infatti stabilito che all'eventuale sgombero dei posti egiziani subentrassero le truppe del negus.

Nel frattempo entrava però nel culmine un grave conflitto di competenze circa chi dovesse in effetti esercitare il comando italiano militare di terra, di mare e di amministrazione civile; ovvero se da Saletta, comandante delle Truppe, oppure dal contrammiraglio Raffaele Noce, comandante delle forze navali in Mar Rosso, che nel frattempo aveva sostituito Caimi, rimpatriato per malattia l'8 aprile 1885.

Il dissidio Saletta-Noce esigeva una soluzione definitiva, e si decise di sollevare dall'incarico il primo, anche per come aveva condotto le truppe in Africa, oltre che per un insieme di circostanze indipendenti dalla sua condotta, nominando in sua vece, in data 6 ottobre 1885, il generale Carlo Genè, con la carica di comandante superiore delle forze italiane di terra e di mare dislocate nel Mar Rosso.

A Genè, in data 6 novembre, il ministro degli esteri, Di Robilant,

diede disposizioni riguardo ai modi per esautorare definitivamente gli egiziani da Massaua.

Il 21 novembre fu data esecuzione all'atteso passaggio di consegne, ed il 2 dicembre 1885, quasi come un colpo di stato, il generale Genè annunciò alla città di Massaua l'assunzione da parte dell'Italia dei poteri civili e militari.

Ai primi di dicembre 1885 gli irregolari che continuarono il servizio per l'Italia ammontavano a circa un migliaio, destinati ad essere divisi in due "orde": una interna per il servizio nella città, l'altra posta a controllo della zona esterna.

Con l'allontanamento nel dicembre del 1885 dell'amministrazione egiziana di Massaua e l'imbarco dei loro militari che preferirono tornare in patria (altri rimasero al servizio dell'Italia), il territorio coloniale venne gestito in tutte le sue forme dal comando di Genè.

VERSO LA CRISI

La presenza di una forza militare a Massaua, sconosciuta e straniera, non poteva che rendere sospettosi gli abissini. Per questo l'Italia decise di inviare al Negus Neghest Johannes IV una missione, guidata dal generale Giorgio Pozzolini, col compito di tranquillizzarlo del rispetto italiano alle stipulazioni degli accordi o trattati esistenti.

Unico punto sensibile era la questione dei posti di confine, dove l'Italia pretendeva sostituirsi agli egiziani man mano che questi venivano ritirati.

Quello di Saati, abbandonato dagli egiziani in occasione della guerra del 1876 tra l'Egitto e l'Abissinia e rioccupato in occasione della missione Hewett (1884), era al momento il più spinoso.

I militari egiziani che l'avevano presidiato sino ad allora erano stati sostituiti dagli italiani il 24 giugno

1885 ma non con soldati bianchi, bensì con irregolari, provocando una protesta/minaccia scritta da parte di ras Alula, governatore abissino dell'Hamasien.

La questione venne momentaneamente sospesa da ras Alula, che in quel periodo si era portato verso il Sudan per combattere i dervisci.

Rientrato ferito all'Asmara, chiese agli italiani dei medici per curare i suoi soldati, e Saletta gli inviò il capitano medico Cesare Ciampini ed il tenente Leonardi con alcuni soldati di sanità.

Nel mentre i medici svolgevano il loro lavoro, giunse all'Asmara la notizia che la tribù degli Habab, nemica degli abissini, non solo aveva chiesto la protezione italiana, ma il loro capo era stato ricevuto con tutti gli onori a Massaua da Saletta.

In più, i notori rapporti amichevoli dell'Italia con Menelik, negus dello Scioa, aggravava la questione, aspirando notoriamente questo negus al trono d'Etiopia.

Questa era la situazione che Genè si apprestava a gestire in Africa.

Il generale Pozzolini sbarcò a Massaua il 23 gennaio 1886, ed il 26 Genè preannunciò a ras Alula l'invio della missione, pregando il Negus Johannes IV di inviare una scorta. Non ricevendo risposta, il ministro Di Robilant ordinò a Pozzolini di rientrare in Italia.

In questo clima di diffidenze e di attriti, l'Italia decise nel maggio del 1886 di ridurre la presenza militare italiana in Africa, ma in agosto, perdurando ed aggravandosi lo stato di tensione, Genè domandò al Ministero della Guerra che gli organici fossero ripristinati come in origine per il mese di settembre.

Qui si innestò un altro grave episodio, destinato a fare precipitare gli avvenimenti. Si trattava dell'invio della spedizione del conte

Augusto Salimbeni in Etiopia, cui si aggregarono anche il maggiore Federico Piano, accompagnato dal figlio undicenne Emanuele, il tenente di cavalleria Tancredi Savoironx e due operai.

Ufficialmente la spedizione era stata allestita da un privato che desiderava tornare in Etiopia per la costruzione di un ponte richiesto da un Ras locale. Purtroppo non era concesso a nessun italiano trasferirsi nei possedimenti italiani d'Africa, né da qui inoltrarsi in Etiopia, se non autorizzati dal Governo o da un Ministero. La coincidenza della tensione con l'Abissinia di Johannes IV e la presenza di ufficiali in questa spedizione Salimbeni lascia bene intendere la natura politica della spedizione.

Il 9 ottobre il gruppo sbarcava a Massaua, e Salimbeni scrisse subito a ras Alula ed al negus chiedendo il permesso di transito in Abissinia, dovendo recarsi nel Goggiam per costruire un ponte per quel re. Affermava, nella lettera, di essere accompagnato da due ingegneri (Piano e Savoironx) e due operai.

Alula rispose il 31 ottobre, ordinandogli di partire da Massaua dopo una razzia che intendeva compiere verso Cassala. Salimbeni invece anticipò la partenza, e la sera del 24 novembre la spedizione accampava ad Ailet.

Nel frattempo Genè aveva fatto occupare, fin dal 1° settembre 1886, la località di Zula da sei buluk di irregolari (circa 220 uomini) e la località di Ua-à da altri 150 irregolari, e ciò per rendere sicure quelle zone dalle frequenti razzie di un capo locale.

Ma anche queste due ultime località, come Saati, erano contestate dagli abissini agli egiziani già dal 1884.

I COMBATTIMENTI DI SAATI E DOGALI

Salimbeni giunse all'Asmara il 4 dicembre 1886; ras Alula tornò dalle sue occupazioni nel pomeriggio del 5 gennaio e ricevette l'italiano il 7.

Il 10 la spedizione era pronta a lasciare Asmara, con una scorta abissina, ma il ras, che proprio allora aveva appreso dell'occupazione di Ua-à, pregò Salimbeni di scrivere al comando di Massaua perché ritirasse quelle truppe.

Salimbeni la scrisse, ma la sua carovana non ebbe ordine di proseguire.

Il 12 ras Alula, apprendendo che Piano non era un ingegnere, ma "un grosso ufficiale dell'esercito capo di molti soldati", chiamò i suoi soldati e si diresse per la strada di Massaua.

Il suo spostamento venne riferito da informatori a Genè, che fece rinforzare Ua-à e Saati.

Da Ghinda ras Alula tornò a scrivere a Genè, ordinandogli di sgombrare Ua-à entro il 21 gennaio e Zula entro il 6 febbraio.

Il generale italiano rispose sottolineando la necessità dell'occupazione, nel mentre telegrafava al ministro Di Robilant chiedendo rinforzi.

Nel frattempo Salimbeni ed i suoi compagni venivano incatenati e trasferiti a Ghinda, da dove ras Alula li costrinse a scrivere una nuova lettera a Genè, perché togliesse i soldati altrimenti sarebbe stata loro tagliata la testa, pretendendo una risposta entro il 19.

Il comando di Massaua rimase fermo nella sua posizione, nel mentre affluivano continuamente a Ghinda truppe abissine, al punto che a Massaua e Suakin, e sino al Cairo, già si parlava di imminenti scontri con gli italiani.

Genè richiese all'Italia l'invio sol-

lecito di 4 mila fucili, ed il Di Robilant, rispondendo quel 24 Gennaio 1887 alla Camera ad una interrogazione del deputato De Renzis sulle notizie da Massaua, precisava non doversi preoccupare per "quattro predoni, che possiamo avere tra i piedi in Africa".

Proprio in quelle ore ras Alula con diverse migliaia di soldati e con i prigionieri italiani incatenati, si dirigeva verso Saati, accampando a circa 5 chilometri da quel posto fortificato.

La forza del presidio era di 12 ufficiali, 2 compagnie di fanteria italiana e 300 indigeni, al comando del maggiore Giovan Battista Boretti.

Il giorno successivo 25, ras Alula attaccava la posizione, e dopo tre ore di combattimento decise di ritirarsi. In questa occasione l'Italia perse i primi militari in combattimento: 2 soldati (tra i quali il tenente Cuomo) e 3 basci-buzuk, mentre 2 italiani ed un indigeno rimasero feriti. Sconosciute le perdite degli abissini che dovettero essere non lievi.

Fallito il tentativo di conquistare Saati, ras Alula spostò le sue truppe tra questa località e Monkullo, ovvero a cavaliere dell'unica pista esistente che collegava le due località.

Boretti era riuscito ad informare Monkullo dell'assalto respinto, chiedendo rinforzi in munizioni. Genè fece preparare un convoglio con una robusta scorta, che mise agli ordini del comandante del forte di Monkullo, il ten. colonnello Tommaso De Cristoforis.

La colonna doveva partire la notte stessa, ma poté finalmente avviarsi solo alle ore 5.30 del mattino del 26 gennaio, composta da 24 ufficiali, 50 basci-buzuk e 493 soldati italiani.

Procedevano in estrema avan-

guardia 9 basci buzuk, che segnalavano verso le 8.00 del mattino forti formazioni nemiche a sbarramento della pista, a circa un chilometro di distanza. Quasi contemporaneamente la medesima comunicazione proveniva dagli irregolari che fiancheggiavano la sinistra della colonna. De Cristoforis, avendo percorso circa metà della strada che lo separava da Saati, decise di disporre le truppe al combattimento, facendole collocare nella posizione ritenuta da lui più ottimale, ovvero su una collinetta nei pressi di alcune vecchie tombe, chiamate di Dagoli o Dogali.

Inviò un primo messaggio a Monkullo, scritto su una busta alle 8.30, segnalando la vista degli abissini, ed un secondo alle 10.30 con il quale chiedeva rinforzi. Entrambe le staffette raggiunsero la destinazione senza trovare nemico sulla pista.

Gli abissini cominciarono con lo stuzzicare gli italiani, che reagirono con un fuoco tanto violento che dovettero prelevare le munizioni dalle casse destinate a Saati. Le due mitragliatrici dopo poco si incepparono per la pessima combustione delle polveri.

Lo scontro, protrattosi per circa 4 ore, si risolse poi all'arma bianca. Gli abissini, capendo dall'affievolirsi del volume di fuoco che ormai gli italiani avevano esaurito le munizioni, ed arrivati al contatto fisico, si accanirono con incredibile ferocia sui difensori. Inutile la strenua difesa.

Un giornalista de "La Lombardia", in una sua corrispondenza, scrisse in proposito:

"...dalla bocca di quei coraggiosi superstiti ho raccolto: che i cadaveri dei nostri morti sono stati trovati tutti nudi e sconciamente mutilati; del tenente colonnello De

Cristoforis non si rinvenne che il tronco mutilato ed una mano, ancora coperta del guanto; il tenente Angelo Ferretto, del 12° cavalleria "Saluzzo" è stato fatto letteralmente a pezzi; un capitano del quale mi è sfuggito il nome è stato crivellato da 18 ferite, tutte di fucile, il che fa supporre che, essendo stato uno dei primi a cadere, gli abissinesi a tutta prima lo abbiano preso pel comandante; un furiere maggiore, che ieri stesso compiva la sua ferma, e che doveva subito rimpatriare, è stato trovato col ventre squarciato, e le viscere si sono rinvenute a un tre metri dal luogo dove giaceva."

Inutile soffermarsi sui particolari dell'eccidio, ben più raccapriccianti di quelli narrati dal corrispondente citato. Tale ferocia, peraltro conosciuta dai militari italiani, costituirà una sorte di sindrome nei confronti di quel nemico, una paura che si manifesterà in dimensioni molto più vaste sul campo di Adua.

Il capitano Tanturi, comandante in assenza del De Cristoforis del forte di Monkullo, ricevette entrambi i messaggi del colonnello tra le 10 e le 11 e, informato Genè a Massaua, prese una mitragliatrice ed una compagnia di soldati partendo subito per Saati.

Da quanto poi scrisse emerge in modo estremamente efficace la calma sconvolgente che lo accolse al suo arrivo a Dogali:

"...Poco dopo le tombe di Dogali vidi una cassa di mitraglia senza polvere e spolette, e quasi nel medesimo tempo i basci-buzuc, che erano in esplorazione, segnalavano la presenza del nemico. L'interprete, interrogati due indigeni, mi disse che tutti i nostri erano stati massacrati, e che gli abissini erano ancora numerosissimi ed in posizione.

Ciò mi sembrò esagerato, come di

fatto (essendo l'interprete poco dopo fuggito pieno di paura), e proseguì la marcia.

Giunto là dove la valle si allarga di un poco, gli esploratori tornarono di corsa avvisandomi che si avanzavano cavalieri abissini. Presi immediatamente posizione facendo staccare la mitragliera e formando la compagnia in quadrato. Nello stesso tempo mandai tre soldati nella direzione ove era stato segnalato il nemico. In questo mentre l'interprete e parte dei basci-buzuk scomparvero.

I soldati tornarono presto dicendomi che non avevano visto altro che tre o quattro cavalieri abissini correre velocemente verso Saati. Per essere più sicuro mandai il tenente Sartoro con una piccola pattuglia sulla mia destra, e questi ritornò riferendomi che non vi erano nemici, ma che aveva visto basti da cammelli, un cammello morto, casse di cartucce vuote, scatolette di carne, ecc. Nello stesso tempo feci arrestare un pastore saortino, che si trovava ivi presso nascosto.

Questi interrogato, alla meglio mi fece capire che gli abissini avevano attaccato i nostri, indicandomi anche la posizione da questi occupata. Immediatamente feci riattaccare la mitragliera e mi diressi a quella volta. Nessun segno lungo il cammino oltre quelli citati di uno scontro: solo cinque o sei tombe scavate di fresco indicatemi dal saortino come quelle di abissini morti poche ore innanzi.

Sul primo monticello, prima posizione occupata dai nostri, vidi un soldato ferito che mi disse trovarsi i nostri poco più su e tutti morti. Non credei alla funesta notizia e corsi con la compagnia sul sito indicatomi. Dietro la cresta del monticello superiore vidi l'immensa catastrofe. Tutti giacevano in ordine come fossero allineati!"

A Dogali trovarono la morte 23 ufficiali e 423 militari (10 dei quali spirati in seguito alle ferite riportate). All'unico ufficiale sopravvissuto, il capitano di artiglieria Carlo Michelinini di San Martino, venne conferita la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, a De Cristoforis la medaglia d'oro ed a tutti gli altri la medaglia d'argento.

Il 27 gennaio, il giorno successivo lo scontro, il maggiore Boretti, che verrà anche lui decorato dell'Ordine Militare di Savoia, abbandonò Saati e raggiunse Monkullo.

In conseguenza della battaglia, Genè dispose l'immediato sgombero delle posizioni più avanzate di Saati, Arafali, Zula, Ua-à, riducendo il perimetro difensivo alle località di Archico, Monkullo, Otumlo e Massaua.

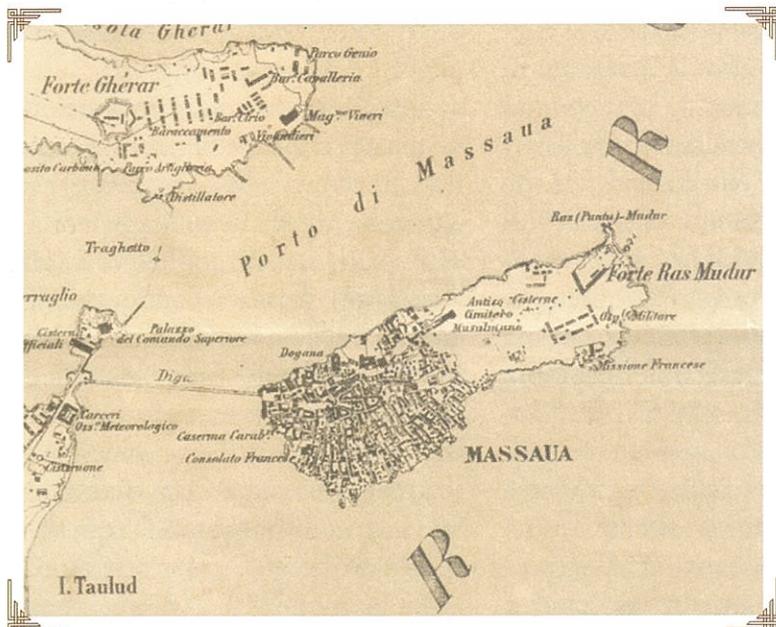
In Italia la notizia dello scontro arrivò come un fulmine a ciel sereno; si stentò a credere a quanto successo, ma la strenua difesa dei soldati, per la prima volta sul campo di battaglia dopo le guerre risorgimentali, esaltò il sentimento nazionalista sin quasi a trasformare una vera sconfitta in un grande successo.

Salimbeni ed i suoi compagni assistettero allo scontro sopra una collina. Ebbero tutti un attimo di esaltazione nel vedere finalmente giungere a loro soldati con uniformi ed elmetti italiani, scoprendo poi che sotto quegli indumenti vi era gente nera.

(Continua)

Foto archivio Biblioteca Africana Fusignano

A destra: Il tenente colonnello De Cristoforis
Sotto: Massaua occupata dall'Italia



Dogali. Nel quadro del Cammarano

Ad Agordat il 12 luglio del '62

PRIMA DELLA DEFLAGRAZIONE SCATTO FOTOGRAFICO DI AMBRO

Una foto inedita dell'attentato che causò dieci morti e un centinaio di feriti

di Enrico Mania

Il generale Tedla Ogbit, comandante della polizia eritrea, era un uomo dal carattere a corrente alternata: a volte era molto suscettibile, altre volte esprimeva sentimenti di non facile definizione e collocazione. Ad esempio, nei rapporti con la stampa era molto cordiale ma sovente nei fatti di cronaca era, appunto, a corrente alternata. Esempio: un giorno voleva parlare con "Il Quotidiano Eritreo" e il successivo con "Hebret", il giornale bilingue in tigrino ed in arabo, altre volte con i rappresentanti dei due giornali insieme. Certamente un poliziotto di lunga esperienza. Era uno dei primi quattro ufficiali eritrei di formazione britannica, diplomati a Londra dove avevano iniziato la carriera.

Dei quattro aveva raggiunto per primo i gradi di colonnello e, poi, di generale. Sicuramente, nel periodo dell'abolizione dei simboli della polizia eritrea e, pertanto, della trasformazione da corpo eritreo a corpo integrato nella polizia dello Stato etiopico. Tedla si doveva sentire al centro dell'attenzione, come in effetti lo era stato. Lui godeva del privilegio di un filo diretto con il capo dell'Esecutivo, e passava sulla testa del segretario agli Interni, da cui dipendeva. Inoltre, l'abolizione del sigillo e della bandiera non era un fatto di poco conto in quanto significava la premessa per abolire la Federazione.

Ecco perchè, verso la fine di luglio dell'anno 1962 (decimo anno della Federazione, a pochi mesi dal

suo sotterramento), mi trovavo al Ponte Mareb, con le autorità di governo, circondati da un apparato di polizia decisamente pesante.

Si aspettava l'arrivo di Haile Sellassie e lì erano convenuti il generale Aby Abbebe, rappresentante della Corona etiopica in Eritrea, bituodded Asfaha Uoldemical, capo dell'Esecutivo eritreo, altre personalità e funzionari di governo.

Il generale Tedla, piuttosto annoiato nell'attesa, anche perchè Abiy e Asfaha si erano messi a parlare separatamente, si avvicinò e mi chiese quasi con indifferenza: "Cosa pensava, nel momento dello scoppio della bomba, ad Agordat?"

Risposi: "Prima dello scoppio della bomba, non ricordo, ma dopo la bomba a cosa pensavo lo ricordo benissimo".

Una risposta non certo brillante come lo era stata la domanda. Intuivo che il generale si riferisse ad una foto e, senza dubbio, gli premeva sapere se io, quella foto proibita, l'avevo vista. Adombrò un mezzo sorriso e anche se non soddisfatto della mia risposta si accontentò, tanto più che un'ora prima mi aveva chiesto: "Secondo lei, chi è il più vecchio imperatore?"

"Quello giapponese, Hiro Hito" dissi.

"E' sicuro?"

"Certamente. Ma per maggiore sicurezza controllerò".

"Dove?"

"In una qualsiasi enciclopedia".

"Bene, mi telefoni domani mattina. Mi serve per il mio archivio".

Era un argomento piuttosto insipi-

do, parole in libera uscita tanto per attaccare discorso.

La risposta, dunque, alla domanda su quanto era accaduto ad Agordat, non lo aveva soddisfatto ma non aggiunse altro.

Le pellicole da sviluppare, che Ambrogio Lusci (Ambro per gli amici) mi aveva affidato e che sarebbero servite ad illustrare il servizio, purtroppo apparso senza immagini, non le avevo viste e non le avrei più viste perchè immediatamente i rullini vennero sequestrati dalla polizia.

Ma la moglie di Ambro, Anna, aveva provveduto a riservarmi con molte precauzioni, la foto che pubblico qui per la prima volta.

Da Agordat ero rientrato all'Asmara all'imbrunire della stessa giornata, assieme agli altri colleghi della stampa. Ormai la visita al bassopiano occidentale era annullata e Ambro, ferito alle gambe, tornò in aereo col presidente dell'Assemblea e agli altri.

Nella sfortuna, Ambro era stato ancora fortunato perchè, nel momento dello scoppio della bomba a mano, i due cavalli di razza "Dongolas"- che tradizionalmente la tribù dei beni amer offriva alle autorità in visita - erano in attesa di essere donati ai visitatori illustri dall'esponente più in vista dell'etnia, il presidente dell'Assemblea eritrea, Hamid Fereg Hamid.

Lusci, proprio alla pancia dei due cavalli, colpiti in pieno dalla bomba, doveva la sua salvezza. Le schegge che lo avevano ferito erano passate sotto la pancia dei cavalli, dilaniati dallo scoppio.

Così Ambro, ferito alle gambe, rientrava ad Asmara con altri feriti, visitati preliminarmente dal chirurgo Fiorello Silla, sceso ad Agordat con un aereo trasformato in ambulanza appositamente allestita. Nell'attentato c'erano stati, purtroppo, una decina di morti, fra cui il segretario alla Legge e Giustizia del governo eritreo, Omar Mohamed Hassano, il cadi di Agordat, Saleh Mustafa, oltre a un centinaio di feriti.

Devo aggiungere che, al momento della deflagrazione, Belai Ghebresghi, aveva visto l'involucro lanciato dall'esterno e aveva gridato "bomba" in italiano. Io, assieme ad Ali Mohamed Mussa Radai, ex presidente dell'Assemblea, mi ritrovai in un attimo dietro un pilastro del fabbricato della sede del Commissariato, dove si teneva la cerimonia.

Due gli attentatori, che, sembrava, fossero attivi nel Fronte di liberazione. Arrestati e processati, vennero condannati a morte. Uno era un nipote dello stesso Omar Mohamed Hassano. Fra l'altro il segretario non avrebbe dovuto far parte del seguito e fu aggiunto da Asfaha all'ultimo momento. Gli Hassano erano di origine assaortina e, pertanto, non appartenenti ai beni amer.

Ad Agordat il nipote del segretario era proprietario di una stazione di carburanti.

E torniamo alla fine del mese di luglio, quando Haile Sellassie, dopo aver esaurita la visita al vicino Tigray, stava per varcare il ponte sul Mareb. Qui, per la prima volta, doveva venire relazionato su quanto era avvenuto il 12 luglio 1962,

una data, almeno per me, da ricordare, come ogni anno ha fatto Asfaha Uoldemicael da Addis Abeba. Sì, ogni anno finché è stato in vita, me lo ricordava con un biglietto augurale. Per essere stati,

dalla fortuna o dalla grazia, salvati, ma dimenticando un particolare importante: lui era senz'altro un obiettivo degli attentatori ed io, invece, in veste di amanuense dei tempi odierni, soltanto un testimone. Come avveniva al ponte sul Mareb e centinaia di altre volte.

La visita ad Agordat si inquadrava in una serie di incontri con la popolazione e i notabili della stessa, nella tradizione dei contatti diretti fra amministratori e amministrati. Nulla di eccezionale, insomma. Da Agordat ci saremmo poi trasferiti a Barentù, a Tessenei, ad Ali Ghidir, a Om Hager, per poi ritornare a Cheren e continuare la visita ad Afabet, Nakfa per raggiungere Carora, nel bassopiano nord orientale, passare fra le caratteristiche tribù dei rasceida; toccare alcuni centri della costa e raggiungere, infine, Massaua.

Non ero mai stato a Carora, dove avrei visto, fra l'altro, le pitture rupestri della zona, di cui molto mi avevano parlato e, a più riprese, intrattenuto con competenza il prof. Paolo Graziosi di Firenze e Vincenzo Franchini, appassionato studioso e curatore del piccolo ma significativo museo della BIA.

Le regioni dell'Eritrea che avremmo visitato avevano il fascino particolare dei seminomadi beni amer, i quali spaziano con i pascoli dall'Eritrea al Sudan, dei cunama e le loro danze e poi, ancora dei baria, dei maria rossi e bianchi, dei mensa e dei bileni.

Era una zona dell'Eritrea poco conosciuta. Saremmo stati ad Agordat, a Barentù, a Tessenei e a Om Hager, sul fiume Setit, nei pressi della frontiera con il Sudan, prima di far ritorno a Cheren, per proseguire la visita dalla parte opposta, e cioè verso Afabet, Nakfa e i centri più lontani lungo i confini con il Sudan prima di incontrare Carora, appunto, e ritornare poi sui

propri passi, incontrare i villaggi dei rasceida, fuggiti in Eritrea al tempo dell'Egira e, infine, raggiungere Massawa.

Unico inconveniente l'alloggio ad Afabet perciò trovai la soluzione fissando un incontro ad Agordat con l'amico Emanuele Carmina, geometra di zona nel dipartimento dei lavori pubblici, che mi mise a disposizione la sua tenda ad Afabet, in quanto non era possibile disporre di un alloggio alberghiero. Inoltre ad Afabet era prevista l'inaugurazione di un centro sanitario di prima assistenza.

Da Asmara la partenza avveniva molto presto. Si doveva fare una sosta a Cheren, dove era deceduto un personaggio, per le condoglianze.

A Cheren ci fermammo per una doverosa visita di cordoglio.

Noi però, della stampa dopo aver espresso le nostre condoglianze, ripartimmo subito per Agordat.

Avevamo con noi due torte enormi, preparate dal maestro pasticciere Smanio, che dovevano servire come dessert a fine pranzo. Il governatore del distretto amministrativo - buon amico - contava molto sulla nostra efficienza.

Inoltre, c'era anche un'altra civilissima ragione: evitare, partendo qualche minuto prima, di dovere, per rispetto del protocollo, poco dopo la discesa del Dongolas, dover mangiare l'abbondante polvere della strada.

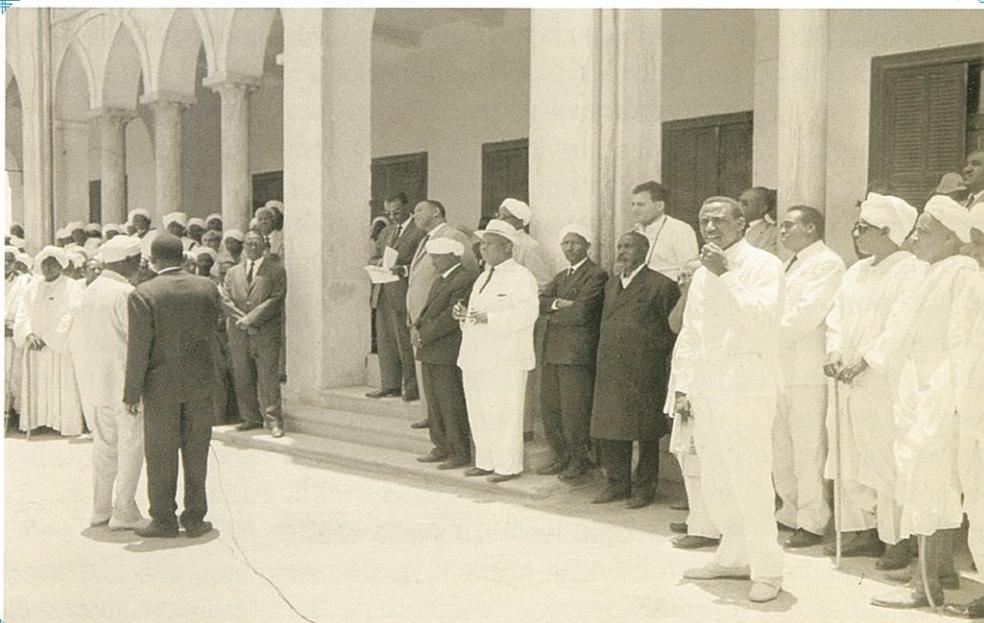
Ad Agordat giungemmo in anticipo, mentre il pubblico e gli studenti si stavano schierando ai lati della strada principale. Oltre agli studenti e al personale delle varie aziende agricole, le ragazze e le donne con abiti variopinti, cammellieri e cavalieri arricchivano lo schieramento.

Lo spettacolo era, nel suo insieme, suggestivo, ricco di colori e di allegria spontanea della popolazione.

Certamente, scolari e lavoratori, erano obbligati a manifestare il proprio giubilo; i cavalieri e i cammellieri erano convenuti per il rimborso della giornata. Una cosa minima ma sempre gradita.

Nessuno, però, avrebbe immaginato che una bomba, lanciata dalla piazzetta del commissariato avrebbe rovinato la festa. Solo lo scatto di Ambro, qualche attimo prima avrebbe immortalato una scena pulita, non ancora devastata dalla deflagrazione.

Agordat 12 luglio 1962. Nella foto inedita di Ambrogio Lusci, scattata qualche attimo prima dello scoppio della bomba, mentre concludeva il discorso l'esponente dei beni amer, Hamid Fereg Hamid, Presidente dell'Assemblea Eritrea. Dopo ci sarebbe stata la consegna dei cavalli, non ripresi nella fotografia, al gen Abiy Abbebe e al bituodded Asfaha Uoldemicael. L'autore dell'articolo appoggiato alla prima colonna, ha davanti, col turbante bianco e l'abito scuro, il segretario della Legge e Giustizia, Omar Mohamed Hassano, rimasto ucciso.



EPOPEA

di Angelo Granara

Gli asmarini dovrebbero trovare l'aedo che canti l'epopea che li ha visti protagonisti nella nostra ex colonia primigenia nel periodo che va dalla primavera del 1941 alla fine della seconda guerra mondiale.

Infatti, quando gli inglesi nell'aprile del 1941 entrarono trionfalmente in Asmara facendosi precedere dalla banda scozzese in costume tradizionale con tanto di kilt e gambe al vento, la guerra entrava nel suo tragico crescendo sui campi di battaglia europei e dell'estremo oriente.

Gli asmarini restarono completamente isolati e tagliati fuori da ogni comunicazione con l'Italia in completa balia dei vincitori e dovettero pagare lo scotto della sconfitta senza tutela alcuna. Però non si piegarono, anzi dimostrarono una eccezionale forza d'animo, iniziativa, creatività e orgoglio.

Si misero al lavoro in mezzo a mille e mille difficoltà e stupirono tutti – a cominciare proprio dagli inglesi - con le

loro realizzazioni nei settori più disparati. Aprirono laboratori sfruttando i materiali di scarto più impensati, realizzarono officine in grado di riattivare qualsiasi macchinario con modifiche o costruendo in loco i pezzi di ricambio, misero su piccole industrie totalmente autarchiche e via dicendo facendo fronte a molte delle necessità locali che, altrimenti, sarebbero rimaste insoddisfatte.

Ostacolati dagli inglesi e dagli scifta, non si arresero mai destando ammirazione e rispetto anche tra i più acerrimi denigratori. E se non è epopea questa! Resistere non passivamente ma dandosi da fare alacramente in un paese dall'incerto futuro mentre il mondo era in guerra, senza possibilità di vedere difesi i loro diritti – l'ONU era ancora lontana: 1945 – dall'arroganza dei vincitori, gli asmarini dovettero risolvere i loro problemi spesso irrisolti e sbeffeggiati quando non spogliati dei loro legittimi beni.

E' ora che sorga il vate a cantare le gesta e la gloria di quegli asmarini più furbi di

Ulisse, più saggi di Nestore, e più forti di Achille. Basta rievocare idilliaci ricordi, basta scrivere di liete memorie, basta commemorare gli anni giovanili sui banchi di scuola, basta comporre versi sul cielo e le stelle. Adesso bisogna narrare di quegli asmarini che lottarono da soli per anni e vinsero la loro guerra alla faccia di chi li voleva umiliati e scacciati.

Se gli inglesi, dopo aver arraffato tutto quello che c'era da portare via, non riuscirono ad avere campo libero nel loro piano di divisione dell'Eritrea tra Etiopia e Sudan, parte del merito va anche alla presenza di quella tenace comunità italiana di cui, volenti o nolenti, non si poteva ignorare la presenza. Sorgi aedo! Gli asmarini ti aspettano.

FIGURE PARTICOLARI DI SANITARI ITALIANI IN ERITREA: LUCIANO DALMASSO

di Rita Di Meglio

Nato a Bordighera nel 1929, venne in Eritrea nel settembre del 1939 con la madre signora Bruna Bruno ed il fratello Bruno, per una visita al padre Renato e agli zii che si erano trasferiti qui per iniziare un'attività industriale. Essi erano infatti produttori di materiali edili con sedi ad Asmara ed a Massaua ed un punto di vendita a Gondar gestito dallo zio materno Augusto Salvetti (1).

Luciano che aveva frequentato a Bordighera le elementari, fino alla quarta, al suo arrivo ad Asmara fu immediatamente iscritto alla scuola di Godaif (quartiere ove abitava la sua famiglia), per non perdere l'anno scolastico in attesa di rientrare in Italia.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale, nel maggio del 1940, rese la permanenza dell'intera famiglia Dalmasso pressoché definitiva.

Durante gli anni della guerra e quelli "caldi" del terrorismo, i Dalmasso vissero in maniera abbastanza tranquilla. Tuttavia il ricordo dei morti italiani di quel periodo sono rimasti impressi nella memoria del dottor Luciano.

Per tornare ai suoi studi, subito dopo la licenza liceale, si iscrisse alla Scuola di Medicina di Asmara che frequentò per un biennio.

Nel 1954 tornò in Italia e proseguì gli studi universitari presso la facoltà di Medicina dell'Università di Bologna. Si laureò nel 1959 ed iniziò immediatamente la professione medica presso l'Ospedale Maggiore di quella città.

Nel 1960 venne in vacanza in

Asmara ma, come gli era accaduto tanti anni prima, il destino lo fece rimanere in Eritrea.

Infatti le autorità etiopiche preposte al settore sanitario, venute a conoscenza della sua presenza in loco, lo contattarono e gli proposero di lavorare a Massaua presso l'ospedale "Umberto I". Il giovane medico accettò e vi si trasferì avendo l'incarico di dirigere i reparti di medicina interna, malattie infettive e pediatria.

Trovò una situazione, per così dire, di emergenza dato che le centinaia di ricoverati erano affidati alle cure di vario personale eritreo, ma di un solo medico, l'italiano dottor Trimarchi.

Dalmasso non si perse d'animo. Lavorò molto, finché, nel 1962 passò all'ospedale "Haile Sellasiè" di Gheràr fatto costruire dall'Imperatore, mentre nel frattempo veniva smantellato, il glorioso "Umberto I".

Il dottor Dalmasso trascorse a Massaua ben 18 anni felici, dal 1960 fino al 1978.

Da non dimenticare che le comunità straniere erano particolarmente favorite dal sovrano etiopico che riconosceva in esse motivo di benessere e di progresso.

Gli italiani godettero di un periodo prospero e sereno. Io ritengo tuttavia che lo scaltro imperatore non nutrisse particolare rispetto o simpatia per i nostri connazionali (come vogliono alcuni) ma che il suo atteggiamento fosse derivato da un calcolo ben preciso. Favorendo gli italiani, che gli avevano costruito un paese – la sua

Etiopia – e per opera dei quali l'Eritrea – suo nuovo ambito possedimento – era divenuta un faro di civiltà e di progresso, egli faceva soprattutto i suoi interessi. Non dimentichiamo che gli "SCIFTA", che avevano massacrato tanti italiani e distrutto tante opere da quelli edificate, erano la sua "longa manus"!

Non credo che il suo cuore si fosse addolcito di punto in bianco. Lo dimostrano le repressioni nei confronti dei suoi sudditi eritrei. E qui segnalo – soprattutto per coloro che non ne ebbero notizia o che li hanno dimenticati – i massacri di Musulmani compiuti dalle truppe di Hailè Sellasiè per controbattere la guerriglia anti-etioptica.

Per tornare al nostro dottore, la sua attività non si limitava a quella ospedaliera. Era infatti medico apprezzato anche della folta e ricca comunità di Arabi di Massaua. Egli ricorda il nome di alcune famiglie famose: i Bazarà, i Bahakim, i Bahaghil, gli El Ghul, i Kurdi, i Hilàl, i Bazaham, i Batòk, e i Tamir, nessuna originaria dell'Eritrea, ma provenienti soprattutto dal Hadramaut, come indica il loro cognome, preceduto da "Ba". A questi bisogna aggiungere i Na'ib, Eritrei, anch'essi ricordati dal dottor Dalmasso. Costoro, che ancora vivono a Massaua, sono i discendenti dei governatori che, prima della conquista italiana, vi governavano in rappresentanza del governo egiziano.

Personaggio di rilievo, che ebbe una particolare predilezione per il simpatico medico italiano e che gli

apri le porte della comunità araba della città, fu la famosa Sharifa Alawuya al-Mirghani, già ricordata a proposito di mio padre.

Dalmasso che, a suo dire, era l'unico straniero ad avere la possibilità di entrare nel Ghebbi imperiale di Asmara, era chiamato a curare alti personaggi etiopici tra i quali Ras Mesfün Silesci. Era questi il più grande latifondista d'Etiopia, produttore, tra l'altro, di vini pregiatissimi. Ma era soprattutto l'eroe nazionale più famoso del paese, insieme al Degiac Ghebrehyuòt. Egli si era battuto contro gli Italiani fino alla loro sconfitta nel 1941, dirigendo praticamente la resistenza etiopica.

Malgrado la benevolenza di Hailè Sellasiè nei confronti dei nostri connazionali, Ras Mesfün, suo

onoratissimo ospite, si era da sempre rifiutato di aver a che fare con loro. Durante la visita fattagli dal dottor Dalmasso, non lo guardò mai in volto, né tanto meno gli rivolse la parola, pretendendo di non conoscere la nostra lingua. Faceva da tramite un interprete!

Mentre il nostro dottore coglieva successi professionali, si stava intensificando la lotta armata contro il regime etiopico che si era impadronito interamente del paese, abolendo proditoriamente la federazione e facendo di questa terra la quattordicesima provincia dell'impero.

Il dottor Dalmasso continuava tuttavia ad esercitare – indisturbato e rispettato – il suo lavoro privato ed ospedaliero. Egli, tra l'altro, era a capo della commissione che reclu-

tava e dimetteva i marinai della base navale. Lo stesso non capitava ai medici eritrei dell'ospedale di Gheràr. Nessuno di loro aveva una posizione di comando.

Malgrado la vita piacevole e ricca di soddisfazioni, il nostro dottore non restò indifferente ed inerte nei confronti di quanto stava accadendo in Eritrea. Era infatti segretamente in contatto con le forze ribelli alle quali inviava – come e quando poteva – medicinali ed aiuti d'altro genere.

Ma una "spiata" lo mise nei guai! La polizia del Derghe (2) venuta a conoscenza di quanto suddetto fece una improvvisa irruzione nell'abitazione del dottore dove trovò materiale propagandistico del Fronte di Liberazione Eritreo (F.L.E.) stampato a Beirut. Ciò

Massaua anni '60 (Foto Lusci)



bastò per deciderne l'arresto e l'invio nelle carceri di Asmara che si trovavano nelle stalle dell'ex Ghebbi imperiale. Dalmasso vi restò quattro mesi e poté assistere alle atrocità che vi venivano commesse contro gli Eritrei. La notte, al rumore delle percosse, si mescolavano le urla dei prigionieri. Una delle torture più comuni era quella di spezzare le ossa dei piedi. Ad una ragazza, che Dalmasso poté vedere, era stata tagliuzzata la carne delle cosce fino alle ossa.

Dopo le torture, i poveri disgraziati venivano spesso finiti con un colpo di pistola. Questi fatti di barbarie trovano conferma nel bellissimo libro di Angiola Maria Reviglio, "Eritrea 1990 – 1991. Pagine di vita vissuta e sofferta con il popolo eritreo. (3)

Dalmasso per fortuna non fu torturato. Era comunque isolato, poiché in quel periodo non esisteva autorità diplomatica italiana in Eritrea. Fu inviato poi a Addis Abeba dove fu tenuto per un mese in una delle ville requisite agli appartenenti all'ançien regime, ove venivano stipati a decine i prigionieri politici, che talvolta erano lasciati morire di fame e di sete.

Dalmasso, riconosciuto da uno dei suoi vecchi pazienti, divenuto membro della classe al potere ebbe, tramite lui, un trattamento di favore. Passava infatti le giornate da solo nell'ingresso della villetta ove il personaggio di cui sopra gli faceva giungere vitto in abbondanza. Quel che rimaneva – ed era la maggior parte – egli lo faceva pervenire, in segreto, ai compagni di prigionia.

Finchè un giorno gli fu comunicato – senza che vi fosse stato contro di lui alcun processo – che sarebbe stato giustiziato in nome del popolo.

Ad Addis Abeba esisteva però un nostro consolato e difatti il console d'allora, Livio Muzi Falcone, gli fece visita e cercò di salvarlo, comunicando anche la grave situazione alla famiglia Dalmasso in Italia. La sorella Renata, membro del partito comunista italiano, fece presente il caso a Giancarlo Paietta. In breve, il PCI, informate le autorità sovietiche, fece in modo che, attraverso queste ultime, fossero fatte le dovute pressioni su Menghistù, che, volente o nolente, liberò il prigioniero ma lo espulse dal paese.

Dopo un breve periodo in Italia, il richiamo dell'Africa si fece sentire. Dalmasso si recò dunque in Somalia ove sposò la bella Khadija, dalla quale ebbe Bruna, la sua unica figlia.

Dalla Somalia passò in Tanzania, poi ritornò in Eritrea nel 1992. Successivamente fu assunto all'"Hospitem" ove restò fino alla sua inaspettata chiusura, nel 1996. Si era recato in Italia con un malato e al suo rientro trovò l'ospedale chiuso! Le autorità eritree permisero, senza alcuna difficoltà, al vecchio amico dottor Dalmasso di rimanere qui e di esercitare la sua professione privatamente.

Il dottor Dalmasso ha ora smesso di lavorare. Ha chiuso il suo studio privato dinanzi alla Casa delle Suore di S. Anna e, insieme alla moglie Khadija si gode il bel sole di Asmara.

NOTE

1 Augusto Salvetti, tenente di complemento, fu chiamato alle armi all'inizio della guerra. Per il coraggio dimostrato sul campo di Wolkefit, fu decorato di medaglia d'argento al valore militare. Fatto prigioniero, fu inviato in un campo di concentramento inglese in India dove tornò in Italia nel 1946. E' deceduto a Roma nel 1996.

2 Il Derghe (Consiglio Militare Amministrativo Provvisorio), di chiaro orientamento socialista, fu quello che ufficialmente depose Hailè Sellasiè, il 12 settembre 1974. Nel 1975 si affermò il potere di Menghistu Hailè Mariam, che rafforzò la dittatura militare reprimendo nel sangue qualunque tipo di opposizione sia in Etiopia che in Eritrea. In conseguenza della vittoria del Fronte Democratico Rivoluzionario del popolo Etiopico (F.D.R.P.E.) e, in Eritrea, del Fronte Popolare di Liberazione Eritreo (F.P.L.E.), Menghistu, nel maggio del 1991, fu costretto a fuggire ed a rifugiarsi all'estero. Si dice che, attualmente, si trovi nello Zimbabwe ospite del presidente Mugabe.

3 A. M. Reviglio, figlia del famoso architetto ingegnere M. Reviglio, collaborò a lungo nell'assistenza agli ammalati e ai prigionieri, con i religiosi Pavoniani di Asmara.

Asmara: Murales commemorativi della lotta per l'indipendenza dell'Eritrea



Roma, 13 novembre 2005

Al Consiglio Direttivo della Casa degli Italiani Asmara - Tel. e Fax 002911-122295

p.c. Mai Takli e Africus

Mi è stato riferito da alcuni partecipanti al Raduno dei Mai-Taklisti avvenuto ad Asmara lo scorso ottobre 2005, che il signor Vittorio Volpicella, segretario della Casa, avrebbe affermato che l'iniziativa per la denominazione Casa degli Italiani - Vincenzo Di Meglio, sarebbe stata accantonata anche col mio consenso. Io non ne sapevo nulla! A questo punto ritengo mio dovere, nei confronti di chi generosamente e affettuosamente, nel ricordo di mio padre, mi ha dato la sua adesione, fare una breve cronistoria degli avvenimenti. Il 13 marzo u.s. si svolse alla Casa degli Italiani una bella cerimonia per la consegna da parte mia di una foto-ricordo di mio padre "fondatore della Casa degli Italiani". In quell'occasione la signora Rita Acquaviva proponeva di intitolare a mio padre l'Istituzione o Ente che dir si voglia. Accolsi con gioia la proposta che sottoposi al Consiglio Direttivo della Casa, il quale, non respingendo l'iniziativa, consigliava di raccogliere un numero adeguato di firme di sostegno per poi presentare il tutto ad una prossima Assemblea Generale. Raccolsi ad Asmara, in due giorni, più di quaranta firme. Ero dunque in regola, in base allo Statuto, per convocare addirittura un'Assemblea straordinaria. Tuttavia, dovendo io partire per l'Italia anche per ragioni di salute, la cosa fu rimandata al mio rientro in Eritrea.

In patria ho mandato avanti l'iniziativa raccogliendo, anche con l'aiuto di Mai-Takli e di Africus, qualche centinaio di adesioni, in pratica quelle di tutti coloro ai quali era stata presentata la proposta, tranne pochi. Nel frattempo ad Asmara un solerte e agitato concittadino (non Volpicella), grande e unico conoscitore di storia eritrea (!!) si precipitava a dire ai quattro venti che l'iniziativa per la costituzione della Casa degli Italiani non era da attribuirsi a mio padre, ma bensì a un "gruppo di cittadini italiani", o qualcosa del genere. Facendomi passare per bugiarda e millantatrice. Non l'accetto!

Non sono un cane randagio al quale il primo arrivato fa "buh" e che fugge con la coda fra le gambe! Pertanto è mia intenzione convocare il grande conoscitore ed esperto a un pubblico confronto e dibattito in sede alla Casa stessa, al quale invito fin da ora tutti gli Asmarini che mi hanno sostenuta e coloro che vogliono conoscere la verità.

E non vedo chi potrà impedirmelo! La Casa degli Italiani è, o dovrebbe essere, un organo democratico aperto a tutti i cittadini italiani che hanno pieno diritto di far sentire la propria voce e di esprimere il proprio parere. Quindi da parte mia dibattito aperto e non supina acquiescenza. Soprattutto per rispetto della volontà di centinaia di Italiani che non può e non deve essere messa da parte. Se poi, per una ragione o per l'altra, l'iniziativa dovesse cadere, poco male! Non è questo che fa diminuire il prestigio del dottor Vincenzo Di Meglio, che sta avendo il suo giusto riconoscimento in sede nazionale ed internazionale. Per concludere, debbo ancora una volta, con amarezza, constatare quanta meschinità esiste talvolta nell'animo umano!

Cari saluti a tutti., Rita Di Meglio

QUINDICIMILA PASSI

di Angelo Granara

Via Carchidio – chissà adesso come si chiama – costeggiata dall'albergo Italia e da alcune villette con piccoli giardini fioriti, è stata la strada dei miei anni di studente, la strada che ha ascoltato il rumore dei miei quindicimila passi ora leggeri e baldanzosi, ora pesanti e scorati.

In via Carchidio, qualche volta, non me lo ricordo con certezza, ho anche fischiato stonando qualche motivetto alla moda e canticchiato sotto voce il leit motiv de "Il padrino" che avevo imparato ascoltando Alfredo Menghetti al CUA.

L'ultima traversa a destra di via Carchidio era una brevissima stradina che si affacciava su di una scala che scendeva in viale Badoglio. Sulla sinistra, proprio prima dell'inizio della scala, c'era un portone in legno che dava accesso ad un vialetto lastricato ombreggiato dai pampini di una annosa vite e sfociante su di un ortogiardino circondato da una

bassa costruzione dalle persiane di un bel verde scuro. Somigliava vagamente al patio di una casa ispanica, di quelle che si vedevano nel film "Sangue e arena" con Tyrone Power che faceva il torero.

Per alcuni anni quella casa fu la mia seconda casa ed il giardino, come direbbe il poeta, fu l'oasi in cui trovavano ristoro i miei giovanili affanni prima di trasformarsi nella sorgente delle mie fitte al cuore. Lentamente e tristemente ebbi a cancellare, per diverse vicende, via Carchidio dai miei consueti itinerari e forse la strada si sentì per qualche tempo orfana dei miei passi e del mio fischiare non troppo melodioso ma pieno di sentimento.

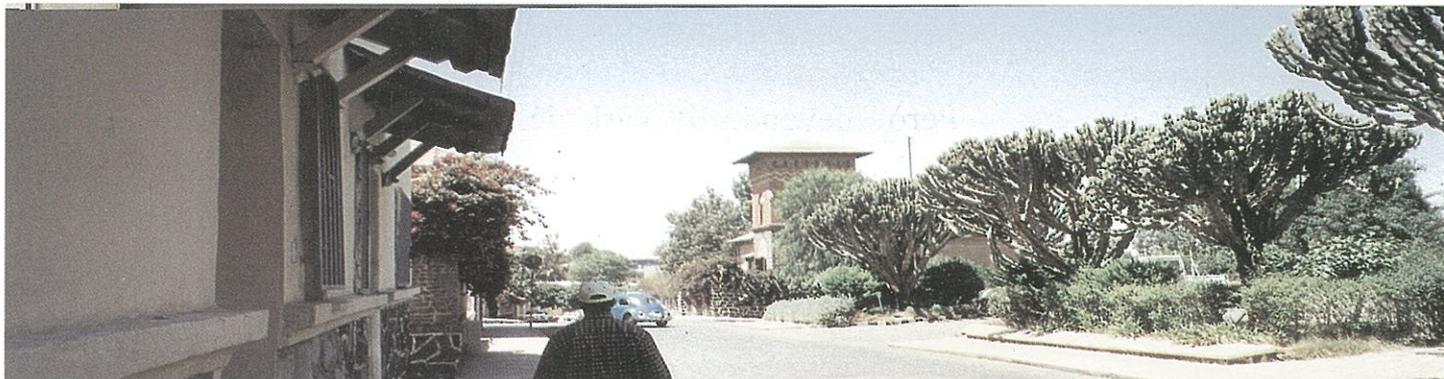
Chissà com'è adesso la bella strada allora calma e silenziosa? Sono trascorsi molti anni da quando, scendendo lungo viale Martini imboccavo via Carchidio diretto alla mia piccola oasi dove non mi attende-

va una polla di acqua sorgiva protetta da ombrose palme, ma volti sorridenti, voci gentili e braccia amiche. E chissà chi abita in quella vecchia casa tranquilla ed ospitale? Mezzo secolo è tanto anche per una casa ed una strada, figuriamoci per me.

L'amore non finisce soltanto tra le persone, ma anche tra le persone ed i luoghi, tra le persone e le cose. Io mi ero completamente scordato di via Carchidio e dei suoi lindi marciapiedi così come ho dimenticato tante altre cose che mi furono care. Forse giacciono in qualche recondito ripostiglio della memoria in attesa di essere risvegliate. E' stata la telefonata di un vecchio amico, anche lui in vena di malinconiche nostalgie, a riportarmi alla memoria la strada dei miei quindicimila passi.

Qualche volta gli amici tornano utili!

Una strada di Asmara



KARKADE'

di Angelo Granara

A Natale mi hanno regalato una grossa busta di Karkadè. Una strenna un po' insolita ma che ha avuto su di me un effetto sorprendente: mi ha riportato alla memoria i tempi eritrei della seconda guerra mondiale quando era quasi un peccato bere il tè, l'odiata bevanda della perfida Albione secondo la propaganda fascista, ma anche difficile da trovare data la cessazione di ogni importazione. Fu il periodo del trionfo del karkadè, bevanda autarchica quanto mai perché ricavato da una specie di ibisco originario proprio dell'Eritrea. E' una bevanda stranamente caduta in disuso perché le sue numerose qualità dovrebbero diffonderla ovunque. Il karkadè è tonico, dissetante, corroborante, profumato di sole come le terre in cui cresce e ha un colore rubino sangue di piccione che lo rende simile ad un pregiato Chianti.

Ogni sorso di questa bevanda "popolana", che non ha nulla da spartire con "l'aristocratico" tè, riempie la bocca di quei semplici sapori che credevi perduti, riempie le narici di aromi di terre assolate e porta con sé il calore di quei tempi ardui in cui si apprezzavano le cose più semplici. Ci

ricorda le umiliazioni e le rivincite, le sconfitte militari ed i successi nel lavoro malgrado tutto e malgrado tutti.

Ci ricorda le file con le tessere annonarie per ritirare le buste di patatine, le bottigliette di concentrato di brodo, le lattine di latte in polvere e le gallette...

Ogni sorso di karkadè ricorda che gli italiani d'Eritrea erano forti e resistenti come l'ibisco e capaci di dare frutti altrettanto buoni. Mentre degusto il mio tazzone della rossa bevanda con il suo retrogusto leggermente acidulo, rivedo i boriosi inglesi con i loro ridicoli bermuda che lasciavano scoperte le ginocchia nodose ed i bianchi polpacci cosparsi di peluria rosastra, i loro bastoncini di comando stretti sotto l'ascella e la loro aria sardonica di esseri di razza superiore. Come li detestavo quegli scoloriti e rossastri britannici impregnati di whisky come un babà di rum e sempre pronti ad attaccare briga alla faccia del tanto decantato self control.

Però, bevendo il karkadè, rivedo anche la bellezza dei luoghi in cui l'ibisco fiorisce bello e profumato, guardo il liquido nella tazza e mi pare la sfera di cristallo nella quale,

invece del futuro, mi appaiono le immagini di un passato ormai tanto lontano da essere divenuto storico. Oggi il karkadè giace negletto perché non è "in", perché la pubblicità canta soltanto le doti del britannico tè o di altri infusi più o meno biologici. Eppure la vecchia bevanda autarchica non ha nulla da invidiare alle più rinomate e costose sorelle.

Babbo Natale mi ha fatto un bel regalo ed ogni pomeriggio alle cinque mi bevo una bella tazza di karkadè insieme con un sorso del mio passato a dispetto delle bianche scogliere d'Albione.



DIRITTI NEGATI: GIOCO

di Franco Piredda

Nella dichiarazione dei diritti del fanciullo, adottata il 20 novembre del 1959 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, compare per la prima volta il diritto al gioco.

Il gioco è così riconosciuto sia come manifestazione della personalità del bambino sia come esigenza, assieme alla salute e all'istruzione, per lo sviluppo armonioso della personalità. Anche rispetto ai bisogni, il gioco, con il sonno e l'affetto, occupa un posto primario per il bambino in quanto lo abitua a relazionarsi con gli altri, a partecipare ad attività di gruppo, a confrontarsi, a sviluppare la propria personalità. Ma le condizioni di vita sono tali da impedire ogni possibilità di passare il tempo con i propri coetanei senza la preoccupazione di trovare da mangiare: abitazioni dove nuclei familiari di 8-10 persone vivono in pochi metri quadrati, quartieri senza né spazi comuni né prati, strade delle città dove trascorrono le giornate per trovare qualcosa che li faccia sopravvivere.

La miseria non permette alcuna distrazione, la miseria obbliga a pensare soprattutto a come sfamarsi. Molti bambini vivono la loro infanzia durante la guerra: i loro sogni sono pieni di carrarmati, di bombardamenti, di soldati che fucilano, nella loro vita c'è soltanto questo. E' talmente importante il gioco per il bambino che l'uomo, con la sua crudeltà, ha pensato di utilizzarlo per negargli la vita. Le chiamano in tanti modi, "mine giocattolo, mine farfalla": decine di migliaia di bambini sono mutilati

da queste mine.

Sembrano giocattoli, nessun adulto le raccoglierebbe mai, sono destinate ai bambini. Perché un bambino cieco o senza mani mette in ginocchio il morale e l'economia di una famiglia, specie nel Terzo Mondo. Perché un morto si piange ma non costa, mentre un bambino invalido va accudito, e sarà improduttivo per tutta la vita. Questi ordigni non esplodono subito, ma solo dopo ripetute percussioni della mano, così il bambino può "giocarci" con gli amici.

Nei paesi ricchi il gioco diventa tecnologico, play station, computer, ma perde la caratteristica di formare alla socializzazione. Fino a dieci anni fa la maggior parte dei bambini giocavano per strada o nei giardini, ora giocano prevalentemente in casa da soli.

Si perde la qualità dell'esperienza che si fa: il posto dell'incontro con gli altri per scoprire se stessi in relazione agli altri è stato occupato da oggetti e tecnologie. Il bambino è bombardato dalle emozioni dei giochi virtuali, della televisione e diventano più emotivi che riflessivi.

Istruzione

L'alfabetizzazione è la base per ogni forma di sviluppo umano sia perché permette di avere coscienza della dignità umana, sia per beneficiare di tutte le iniziative per combattere il sottosviluppo.

Saper leggere permette di recepire istruzioni relative all'educazione igienico-sanitaria, alla prevenzione e al controllo della salute dei bam-

bini. Ma serve anche per gestire un'attività agricola o commerciale, per tenere la contabilità, per conoscere l'uso degli strumenti.

L'istruzione fa capire i propri diritti, forma le coscienze, stimola a organizzarsi per liberarsi dalle ingiustizie: senza saper leggere, scrivere, parlare con gli altri, non si esce dalla povertà, ma la spesa per la scuola non rientra tra quelle irrinunciabili, per esempio vengono prima il pane e la cura delle malattie. La povertà è nemica dell'istruzione, la cui mancanza è alla radice della povertà in un circolo vizioso che non lascia speranze.

Gli analfabeti nel mondo sono oltre un miliardo, e si può affermare che sono le vittime dei soprusi e gli esclusi da ogni processo di partecipazione. E' una realtà dei paesi più poveri, Africa, Asia e Sud-America, ed è un problema la cui soluzione è ancora lontana perché su 650 milioni di bambini in età scolare presenti nei paesi in via di sviluppo, circa 150 milioni non hanno accesso all'istruzione e restano analfabeti.

Quasi due terzi di quei 150 milioni di bambini che non hanno mai visto un'aula scolastica sono bambine, ed è provato che esse, crescendo, avranno scarsissime possibilità di migliorare la propria posizione sociale, vivranno meno a lungo, avranno più figli ma anche tassi di mortalità infantile più elevata. Una ricerca dell'UNICEF applicata a un paese dell'area indiana, il Pakistan, ha dimostrato che un solo anno di scuola in più per un gruppo di 1.000 ragazze si traduce, nel prosieguo della loro

vita, in 60 decessi infantili in meno.

Questi bambini che restano senza istruzione, quando saranno adulti non potranno usufruire di tutte le informazioni stampate: ricette, informazioni, tutto ciò che potrebbe migliorare la qualità della loro vita attraverso un lavoro e la conoscenza di norme elementari per la propria alimentazione e igiene. Altri 150 milioni di bambini non portano a termine la scuola "elementare", che fornisce il minimo di conoscenza per poter avviare un processo di istruzione.

Milioni di altri bambini languono in scuole scadenti, dove s'impara ben poco. L'istruzione è il mezzo migliore, spesso l'unico, perché il bambino possa spezzare la spirale delle privazioni, senza istruzione le persone non possono svolgere un lavoro produttivo, badare alla propria salute, mantenere e proteggere se stesse e la famiglia, beneficiare di una vita culturalmente arricchita. L'analfabetismo rende loro difficile avere rapporti sociali improntati alla comprensione, alla pace, alla tolleranza, alla parità tra i sessi, tra tutti i popoli e tutti i gruppi.

A livello della società in generale la negazione dell'istruzione nuoce alla democrazia e al progresso sociale e quindi, per estensione, anche alla pace e alla sicurezza internazionale. L'abbandono scolastico nei primi anni riguarda un numero di bambini che spesso si avvicina alla metà di quelli che hanno iniziato la scuola: nell'Africa subsahariana solo la metà dei bambini inizia la scuola, e di questi solo la metà porta a termine, cioè un quarto dei bambini.

Le ragioni sono molte. Che cos'è la scuola per un bam-

bino che non ha da mangiare quando ha fame? Come spiegare a questo bambino che la scuola è necessaria per non patire più la fame?

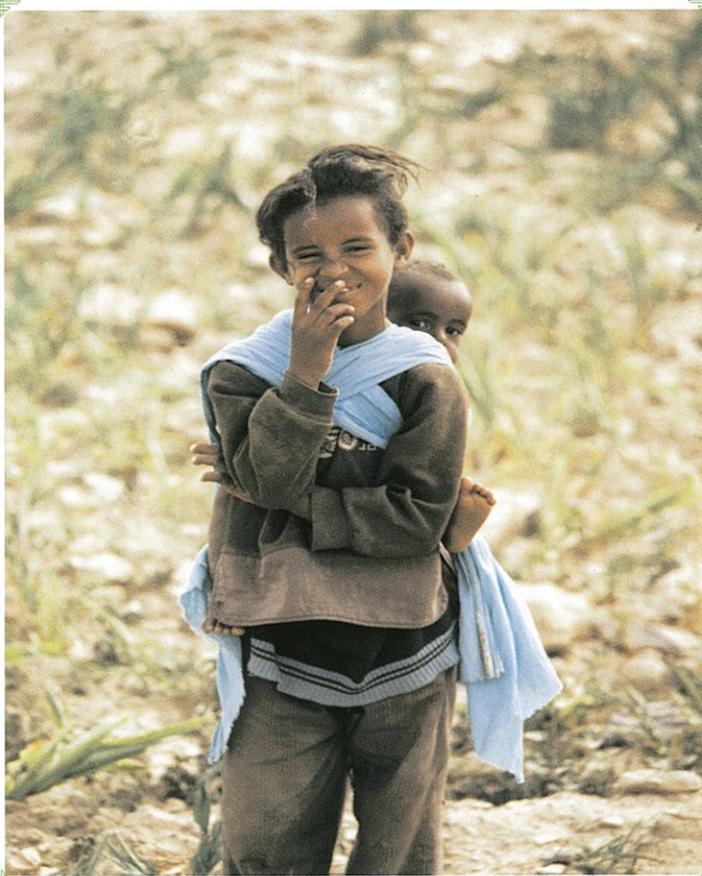
I bambini che non hanno da mangiare preferiscono cucire tappeti, scarpe e palloni per guadagnare qualcosa in una fabbrica dove lavorano dodici ore al giorno per pochi euro. L'istruzione è diventata negli ultimi decenni, in tutto il mondo, il bersaglio prediletto dei tagli alla spesa pubblica, e la qualità e l'efficacia dell'insegnamento si stanno deteriorando. Questa crisi incide particolarmente sulle basi della piramide educativa, vale a dire la scuola elementare e i programmi di alfabetizzazione, e sui paesi più poveri.

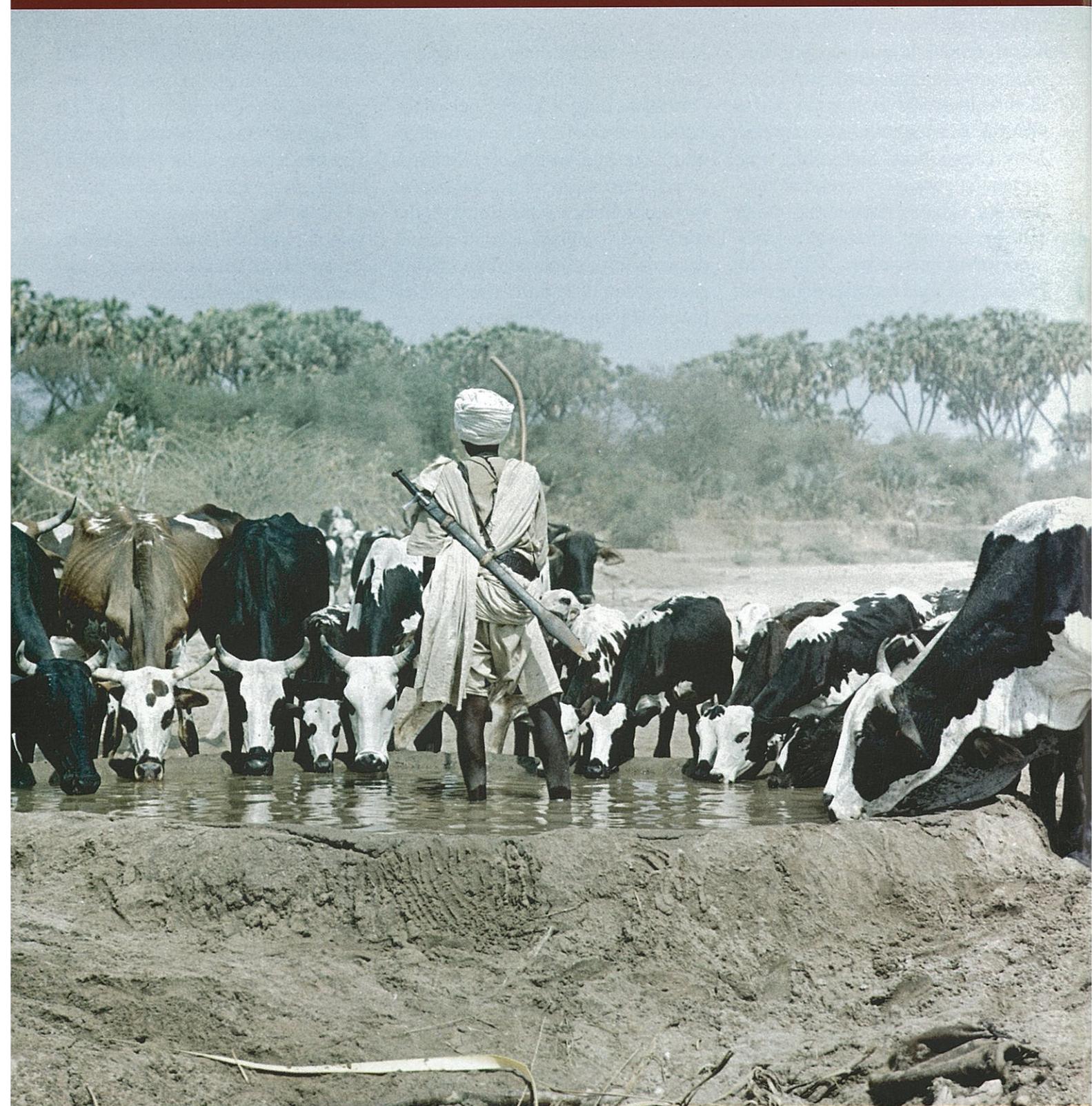
In alcuni paesi africani - di gran lunga la regione più disastata nel mondo anche da questo punto di vista - gli scolari della scuola elementare sono diminuiti di circa un terzo negli anni '80. Oggi, un bambino africano su due non va a scuola, e nei due terzi di tutti i paesi in via di sviluppo la spesa reale per la

scuola elementare non continua a diminuire. Eppure, secondo la Banca Mondiale, i soldi spesi per l'istruzione elementare sono l'investimento più redditizio che un paese povero possa fare. L'esperienza di molti paesi africani e asiatici dimostra che si può garantire una scuola di base di buona qualità, vicina agli interessi e alle esperienze della popolazione locale, anche con un costo tra 60.00 e 175.00 euro l'anno a bambino.

Ma le difficoltà per i bambini sono ancora molte, e spesso si sommano l'una con l'altra. Le guerre che interrompono ogni attività scolastica e quando c'è la ricostruzione non sempre ci sono i soldi per riaprire subito le scuole, ci sono altre priorità. Spesso la dislocazione delle scuole non facilita la frequenza, la distanza è tale che per raggiungerla ci vuole molto tempo e non ci sono strade ma solo piste tracciate dagli animali o dagli uomini che quando piove diventano fiumi di fango. Le aule non hanno lavagne, banchi, finestre e sono sovraffollate, a volte anche 90 alunni. I libri sono costosi, in modo particolare per chi non ha il denaro per mangiare, l'apprendimento è reso più difficile per le quantità di dialetti, in molti paesi le lezioni vengono svolte nella lingua dell'ex potenza coloniale, anche se gli alunni imparano più velocemente se l'insegnamento iniziale viene svolto nella lingua madre. Tutto lascia pensare che non si voglia interrompere questo ciclo perverso di povertà che genera analfabetismo che a sua volta genera povertà.

Bambini di Nielto





Bassopiano Occidentale Eritreo (foto Lusci)